Ma perché non sanno niente?

Relatore: Annamaria Rondini

Webinar UCIIM venerdì 26 marzo 2021

Molto più di una conversazione sulla scuola, sulla conoscenza, sull'apprendere e l'insegnare, il *webinar* "Ma perché non sanno niente?" tenuto da Annamaria Rondini lo scorso 26 marzo 2021 è stato una vera e propria offerta di un metodo analisi, quello della "problematizzazione", e dell'originale proposta di rovesciare l'assunto antropologico corrente che vede nell'introduzione di un nuovo strumento, quello informatico, la causa del nostro approccio sempre più virtuale, non più sequenziale ma reticolare e anche fortemente individualizzato con la realtà. Perché probabilmente è vero il contrario: i cambiamenti tecnologici seguono, non precedono i cambiamenti antropologici.

Ma andiamo con ordine, cominciando dal titolo che la relatrice stessa ha proposto in forma volutamente provocatoria e sbagliata in quanto liquidatorio, cioè indicante già in sé la risposta che addita negli studenti i colpevoli di un supposto fallimento didattico. Si tratta infatti di una semplificazione, una delle tante cui ci hanno abituato i *mass media* e soprattutto i titoli dei giornali ("Ragazzini promossi ma ignoranti"…. "Giovani senza cultura"… "…colpa della rete"…), che certamente facilita la vita ma di contro non aiuta a comprendere la complessità del mondo. Alla semplificazione preferiamo quindi non tanto la complessità stessa quanto piuttosto la problematizzazione cioè l'approfondimento che ci invita ad scandagliare sempre più a fondo, disposti a imparare anche noi durante la ricerca per guardare da prospettive più articolate, per indagare i tanti livelli di una questione (nel nostro caso del "sapere" e i vari piani dell'apprendimento) e i tanti gradi del rapporto con le cose facendo anche rientrare nell'orizzonte della nostra indagine tutti i protagonisti.

Certamente è una fatica: rispetto all'autostrada della semplificazione, problematizzare è come percorrere un tortuoso sentiero, ma è quello che il nostro mondo in cambiamento ci richiede. E noi faremmo forse anche bene a viverlo questo cambiamento non da vittime quanto piuttosto con l'orgoglio di "esserci" in quest'epoca di snodo e magari anche, vivendola responsabilmente, di potervi contribuire con una nostra parola.

Ma, tornando a noi, perché, dunque, i nostri studenti "non sanno niente?"

Innanzi tutto teniamo presente che un brontolamento nei confronti delle nuove generazioni esiste da sempre. Risalgono ad Esiodo, Socrate, Platone e persino ai Babilonesi di 3000 anni fa le stesse rampogne contro i giovani "che sono tiranni… rispondono male… non hanno più rispetto né stima per i genitori… la gioventù di oggi non sarà capace di conservare la nostra cultura…" che pronunciamo noi oggi. Si tratta del fisiologico conflitto intergenerazionale. C'è anche da registrare che non aiutano ad inquadrare il fenomeno del sapere dei nostri giovani né la comunicazione sensazionalistica e solitamente negativa (e semplificatrice) dei quotidiani né la nostra tendenza a misurarci con eccessiva severità con quanto ottenuto all'estero e nemmeno i, peraltro ben motivati, tanti gridi di allarme di maestri e professori o la nota lettera di denuncia del 2017 dei 600 docenti universitari sulle carenze linguistiche dei nostri studenti. Perché in realtà le statistiche dicono che se è vero che le conoscenze scientifiche negli ultimi decenni sono calate, è altrettanto vero che quelle nella lettura e matematica tengono. Il Nord Est, inoltre, presenta vere e proprie eccellenze. Forte predittore di risultati scolastici sono invece le condizioni socio-economiche, il tipo di scuola frequentato (se Liceo o Istituto tecnico) come marcate restano in certe discipline le differenze di genere.

Anche sugli strumenti a disposizione dei nostri ragazzi c'è da interrogarsi: perché è evidente che il mezzo usato incide sulla concentrazione, attenzione, velocità di produzione, quantità e qualità di acquisizione di informazioni, possibilità di verifica delle fonti. Ma il problema di quello che viene definito "analfabetismo funzionale" non riguarda solo i giovani, anzi: la percentuale maggiore di "analfabeti funzionali" si registra nelle fasce d'età più avanzate. Le indagini hanno dimostrato inoltre che, tolti i testi scolastici, una famiglia su dieci non possiede libri né, eventualmente avendoli, li conserva: da dove allora ricava le informazioni, in base a cosa ne valuta l'attendibilità? Evidentemente il problema della capacità di disporre di strumenti critici "altri" non è solo dei ragazzi. A proposito di comunicazione teniamo anche presente, ha sottolineato la relatrice, che i giovani nel loro fisiologico bisogno di emanciparsi hanno

sempre elaborato linguaggi propri e poi basta ascoltarli quando conversano tra coetanei per ricredersi sulla loro supposta povertà lessicale: nei campi di loro interesse, musica, sport, spettacolo… fumetto, cinema… la loro competenza comunicativa e la capacità di uso di linguaggio specifico è eccellente. Insomma: quando valutiamo, cosa misuriamo?

Indagato il piano fisiologico e culturale, si è passati poi a quello antropologico, a partire dal fattore "tempo". Nell'attuale società liquida, come ebbe a definirla Bauman, siamo tutti - a modello del liquido appunto che non ha forma propria - non a resistere al tempo, ma a rincorrerlo: tutto sembra sempre urgente ma al contempo mai definitivo, in continuo cambiamento. Viviamo in un processo dove dobbiamo costantemente rimettere in discussione ciò che abbiamo appreso per affrontare il nuovo: più che di "sapere", abbiamo bisogno di "apprendere ad apprendere". E' passato il tempo della preparazione classica, solida, consolidata e tesaurizzata da spendere nella vita: ciascuno deve mettersi in grado di poter leggere il nuovo che continuamente gli si presenta. E' un modo diverso e inedito di stare al mondo.

Anche la presunta separatezza tra vita virtuale e vita reale va probabilmente ricomposta: la vita che viviamo è una sola, tutta egualmente vera: una vita, per dirla in una sola parola "on life". Assolutamente fondamentale invece, nel nostro mondo fluido e così fortemente individualizzato, riuscire a trovare risorse e determinazione in sé.

In questo contesto, come si colloca la scuola? Pur con le sue rigidità non può più pensare di proporre gli ormai sorpassati docenti "missile" che indicano la strada: la loro autorevolezza va continuamente rinegoziata e giocata non tanto sulle informazioni che sono in grado di fornire (e che mai saranno all'altezza delle fonti disponibili in rete) ma sulla capacità critica.

Una parola la meritano anche la pervasiva logica del divertimento e intrattenimento che mal si concilia con la realtà dello sforzo, fatica, impegno che spesso la scuola richiede. A questo proposito però va spazzata via la convinzione che tutto si possa ottenere con il solo divertimento: qualsiasi cosa, e non solo la scuola, richiede fatica e può costare dolore: dallo sport, al lavoro, alla salute, alle relazioni umane. Il problema sta non nel voler negare o pretendere di eliminare la fatica quanto nel suscitare una passione tale da meritare lo sforzo. Nel caso della scuola passione per la conoscenza, desiderio di sapere, un desidero così forte da rendere sopportabile e affrontabile la fatica.

Prima della sintesi finale ancora un'osservazione: è evidente a tutti che ad un certo punto le fonti di informazione si sono moltiplicate e non solo: tutti sono diventati anche potenziali produttori di informazioni. Da dove è nata questa necessità di scoordinare il sapere consolidato?

Annamaria Rondini ha suggerito un'ipotesi: le guerre mondiali hanno causato non solo rovine materiali ma anche culturali e i dopoguerra hanno sancito la fine di un paradigma antropologico e di un modo di conoscere aprendo la strada a contestazioni e cambiamenti culturali che hanno abbattuto gerarchie e fatto crollare la piramide sociale in cui a "sapere" erano in pochi. Il mondo è cambiato. La digitalizzazione ne è stata la conseguenza: prima di un fatto tecnologico è stata un pensiero, il voler mettere in mano a tutti gli strumenti per accedere alle informazioni e produrle.

Questo il quadro. Che conclusioni possiamo trarne?

Innanzi tutto, preso atto che viviamo un tempo liquido in cui i confini si spostano in continuazione, sfuggiamo alla tentazione di attendere passivamente che il cambiamento si concluda: attrezziamoci piuttosto ad abitare creativamente quest'epoca in costante divenire in cui si procede non più in forma sequenziale ma per reti, dove le conoscenze vanno continuamente riorganizzate e la scuola è solo una delle tante fonti del sapere. Sapere che, inevitabilmente, presenta sempre forti ambivalenze, perché sapere è potere e libertà. Ma che tipo di potere: di prevaricazione o di servizio? e libertà per chi? Dei pochi che lo detengono e comunicano tra loro o di tutti?

Ma anche in questa società così liquida, mutevole, sfuggente - ha affermato a conclusione del *webinar* Annamaria Rondini - resta ancora qualcosa di solido cui ancorarci. Con Galimberti possiamo ritrovare l'elemento durevole cui fare riferimento nella *relazione*, anche relativamente al "sapere". Perché non può esserci vero apprendimento e insegnamento senza relazione né si può imparare se non ci si "innamora".

Sapere, insomma, come *relazione e passione*. Suscitare passione per il sapere nella relazione educativa dando agli studenti strumenti critici per decodificare la realtà: ecco il compito (anche civico) richiesto oggi al docente. (Marina Del Fabbro)

Per chi desidera riascoltarlo, il webinar è reperibile nella pagina Facebook del Centro culturale Veritas